

Mario Fortunato

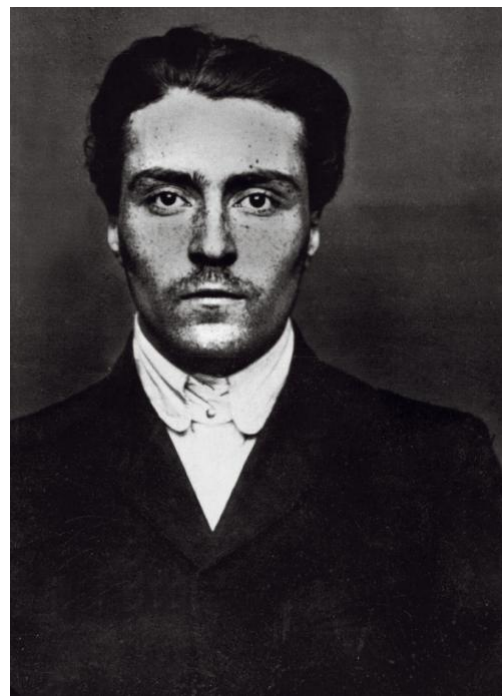
Anatomia della repressione

Uno dei più bei romanzi mai letti sugli anni del terrore staliniano. “Il caso Tulaev” di Victor Serge

Caro Lettore, lei oggi ha un'opportunità che non esito a definire storica, perché potrebbe pareggiare i conti col passato. Sto parlando di un grande scrittore che è stato anche molte altre cose, le quali cose sono state all'origine di tutte le sue disgrazie, morte inclusa, neanche sessantenne a Città del Messico, sul sedile posteriore di un taxi. Victor Serge (1890-1947), l'uomo di cui sto scrivendo, è più ricordato come rivoluzionario trotskista, dissidente sovietico (il suo vero nome era Viktor L'vovic Kibal'cic) e generoso combattente durante la guerra civile in Spagna che non come quel grande narratore che è stato. Eppure i suoi romanzi non sono letterariamente inferiori a quelli di Arthur



Koestler o di George Orwell, di cui peraltro è stato amico. La sua denuncia dei gulag risale a vari decenni prima che Aleksandr Solzenicyn cominciasse a scriverne. Tuttavia, Serge è tuttora poco conosciuto. Forse perché da russo scriveva in francese, col risultato di non essere assimilabile a nessun canone nazionale, o forse perché le sue idee letterarie (e politiche) erano in eccessivo anticipo sui tempi. Fatto sta, caro Lettore, che lei può oggi cominciare a rimettere a posto l'ingiustizia della storia: perciò legga al più presto “Il caso Tulaev” (Fazi Editore, traduzione di Robin Benatti, pp. 428, € 18), uscito postumo nel 1949 nell'originale francese (in Italia lo pubblicò Bompiani nel '52), uno dei più bei romanzi mai letti sugli anni del terrore staliniano. Siamo in Unione Sovietica, anni Trenta. Il dirigente comunista Tulaev sta rientrando quando, casualmente riconosciuto in strada, viene ucciso a rivoltellate dal giovane Kostja. Il ragazzo riesce a farla franca: del resto, ha ammazzato senza un



Victor Serge

piano, né è legato all'uomo da rapporti di conoscenza diretta. Così l'omicidio mette in moto la macchina della repressione staliniana, che vede macchinazioni dappertutto. Non aggiungo altro sulla trama del libro, per non rovinare al lettore il piacere di lasciarsi assorbire da un magnifico, sontuoso congegno d'orologeria narrativa. L'affresco che ne risulta è degno della più grande tradizione russa: per intenderci, siamo dalle parti dei “Demoni” di Dostoevskij. ■